

# Domenica nell'Ottava di Natale

Pr 8,22-31; Sal 2; Col 1,13b.15-20; Gv 1,1-14

## Omelia

La religione minaccia d'essere vissuta quasi fosse soltanto un momento della vita. Un pericolo come questo è di sempre, ma oggi è più forte; la civiltà secolare pare infatti sancire in tutti i modi la distanza di Dio dalla vita quotidiana. Accade talora che il momento religioso sia anche apprezzato dall'uomo secolare, addirittura come il più nobile della vita; esso è considerato però sempre come un momento, non come la forma della vita tutta. La fede cristiana eleva per sua natura la pretesa di dare forma alla vita tutta, e rispettivamente a una visione del mondo. Può elevare tale pretesa proprio in forza del mistero che sta al suo centro: Dio stesso ha assunto forma umana, mostrando in tal modo che in forma umana può essere vissuta una vita divina. Così possiamo sintetizzare il messaggio del prologo di *Giovanni*, e più in generale il messaggio di tutti tre i testi della liturgia odierna: in Gesù Cristo la sapienza che presiede al mondo intero ha preso forma umana.

Per introdurre il suo vangelo, *Giovanni* anticipa una sintesi della vicenda di Gesù. Si affida allo scopo a una forma letteraria già nota alla tradizione della fede giudaica, l'inno alla sapienza ipostatizzata. La sapienza è rappresentata non come facoltà o in ogni caso attributo umano, ma come una persona che sussiste per sé stessa.

*Giovanni* non usa il preciso termine greco *sapienza (sophia)*; ma quello di *logos*, che in greco vuol dire parola, o anche ragione. Il senso è equivalente. La *parola* infatti non serve semplicemente a designare le cose; dice invece il loro *senso*. Lo sanno bene i bambini piccoli, che di ogni cosa chiedono il nome; e quando sanno il nome hanno l'impressione di avere ormai preso possesso della cosa o della persona.

La parola dice dunque il *senso*. Ma che cos'è il *senso*? Questa parola 'magica', sempre più usata ai nostri giorni. Come spiegare il suo significato? La parola è molto usata, ma il suo significato sfugge. Potremmo esprimerci pressappoco così: il senso di ogni cosa è la ragione per la quale quella cosa ci riguarda; la ragione per la quale la nostra vita ha a che fare con quella cosa. Si dice ad esempio: "la nostra amicizia non ha più senso", per dire che la frequentazione reciproca ha esaurito la sua fecondità e non propone ormai più alcun vantaggio e conforto. Quella persona mi è diventata estranea.

Spiegare la ragione per le quali persone o cose hanno per noi un senso, non è facile. E tuttavia tutte le persone che incontriamo e tutte le cose che ci capitano sul cammino della vita mostrano in prima battuta di avere per noi un interesse; la parola consente di articolare quell'interesse. Vengono però poi i giorni in cui, quel che prima pareva convincente, cessa di apparire tale; l'incontro che prima appariva promettente delude e non suscita più alcun interesse.

La sapienza in Israele nasce appunto a margine di tali esperienze deludenti, che spesso si presentano sul cammino della vita. Meglio, nasce la *ricerca* della sapienza ad opera dei saggi di Israele. Delusi dall'una o dall'altra esperienza, essi diventano più cauti. Imparano a diffidare della spontaneità che li assisteva nel primo cammino della vita. Decidono di considerare le loro scelte con attenzione più pacata. Magari addirittura compilano lunghi cataloghi di tutto quello che è loro capitato; tentano in tal modo di predisporre regole fidate per il loro comportamento.

In fretta però essi constatano che la statistica non porta da nessuna parte. Quel che una volta è parso andar bene, l'altra volta va male; non sempre è bene ridere, e neppure è sempre male piangere; non è sempre un bene la compagnia, non è sempre è male la solitudine. C'è un tempo per ogni cosa, e anche per la contraria. Così conclude la sua ricerca il libro sapienziale della Bibbia più sorprendente, il *Qoelet*.

Se non si possono trovare regole infallibili, che si sostituiscano al buon senso, che risparmino gli errori suggeriti dalla spontaneità, come uscire dal dubbio permanente? Forse è preclusa all'uomo la possibilità di conoscere la sapienza? In certo senso, la conclusione è proprio questa: la sapienza, la conoscenza della via della vita, non è una prerogativa umana; non è un'attitudine o un abito che l'uomo possa acquisire una volta per tutte.

Gli uomini non possono mai affidarsi a ricette belle e fatte. Nei momenti di incertezza, debbono sempre da capo interrogare Dio e pregare. Debbono sempre da capo riconoscere che di Lui si tratta, che è sempre vicino, anche se non si vede e non si conosce. Se gli uomini riconoscono la sua presenza e lo invocano, se *temono* Dio – come si dice nella lingua biblica –, allora anche sapranno che cosa debbono fare; si ac-

corgeranno di quel che Egli suggerisce, di quel che chiede, della via che mostra per trovare la vita. Il principio si enuncia con questa formula facile: *Inizio della sapienza è il timore di Dio.*

Appunto la trascendenza della sapienza rispetto a tutte le formule che l'uomo possa escogitare suggerisce di ricorrere alla rappresentazione della sapienza come compagna di Dio; come ipostasi che sussiste fin dall'inizio e accompagna tutta la sua opera creatrice.

*Il Signore mi ha creato come inizio della sua attività,  
prima di ogni sua opera, all'origine.  
Dall'eternità sono stata formata,  
fin dal principio, dagli inizi della terra.*

Alla preesistenza della sapienza corrisponde l'aiuto che ella dà al Creatore nella sua opera di creazione:

*Quando egli fissava i cieli, io ero là; [...]  
io ero con lui come artefice  
ed ero la sua delizia ogni giorno.*

La sapienza ipostatizzata rimane come sospesa in cielo. Essa opera sulla terra, certo; ma non c'è modo di conoscerla se non rinnovando ogni volta da capo il timore di Dio e l'invocazione di Lui.

A questa ineffabilità della sapienza pone un rimedio il Verbo di Dio fatto carne. Egli è identico alla sua sapienza eterna, quella sconosciuta ai nati di donna; e tuttavia nasce da una donna, si fa carne e pianta la sua tenda in mezzo a noi. Guardando a Lui sarà possibile addirittura *vedere* la sapienza di Dio, e sapere dunque quale sia la via della vita.

*In lui era la vita e la vita era la luce degli uomini; egli era da sempre la sola luce capace di dischiudere la via della vita; ma nel momento in cui splendette in questo mondo, le tenebre ad essa si sono opposte in tutti i modi. Non l'hanno vinta, però. Ogni uomo crede in quella luce si sottrae alla sua prima nascita dalla carne e da volere umano e rinasce da Dio. Il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi; e quanti hanno contemplato la sua gloria, gloria come del Figlio unigenito che viene dal Padre, pieno di grazia e di verità, si sottraggono alla follia mortale di questo mondo.*